A 25 anni dalla morte del filosofo

I crociani inconsapevoli

I caratteri di un'opera e di una posizione che influirono in modo determinante sulla formazione dei quadri intellettuali della egemonia borghese, e alle quali ancora attingono largamente gli attuali « critici del marxismo »

Il modo in cui la stampa si è occupata del venticinquesimo anniversario della morte di Benedetto Croce solleva un interrogativo.

Perché tanto interesse se poi ci si orienta prevalentemente a sottolineare l'inattualità del suo pensiero? Vero è che, fra « crociani che si vergognano » e anti-crociani più o meno accaniti si è riproposto ancora una volta uno schema valutativo tendente a stabilire « ciò che è vivo e ciò che è morto » del pensatore napoletano. Mentre, forse, sarebbe più giusto seguire un'approssimazione diversa all'opera sua.

Proverò ad avanzare qualche riflessione sulla *permanenza* di Croce nella vita intellettuale e civile di questo trentennio. Sia perché essa può spiegare l'interesse per la sua figura, ad onta dei giudizi prevalentemente critici sull'attualità del suo pensiero, sia perché in questa ottica è possibile, forse, una riconsiderazione del suo pensiero più feconda di quelle prevalse nelle celebrazioni.

Suggerimenti gramsciani

Mi pare che ancora non sia stato utilizzato a pieno il suggerimento dei *Quaderni* gramsciani, di reinterpretare tutta la riflessione crociana, nelle sue diverse fasi, come il contributo teorico più eminente alla riformulazione della egemonia borghese in chiave di « rivoluzione passiva ». Dall'età giolittiana, forse, è possibile sia riconsiderare in maniera più ricca l'intero arco della riflessione crociana e i suoi rapporti con la crisi dello stato liberale e il fascismo, sia individuare le tracce d'una permanenza sotterranea della sua opera culturale e politica fino ai nostri giorni.

In questa ottica mi pare decisivo riandare agli anni in cui, dalle prime critiche del materialismo storico, alla fondazione de *La critica*, la « filosofia dello spirito » crociana prese corpo. Sono gli anni non solo degli esordi filosofici di Benedetto Croce, ma anche della conformazione più europea della sua riflessione. Il lungo capitolo della dissoluzione del sistema hegeliano lungo i sentieri dello storicismo tedesco contemporaneo, da una parte, e l'intenso dibattito che animò la « revisione del marxismo », dall'altra, costituiscono i due punti di riferimento principali della formazione della filosofia crociana. In quel crogiuolo si definirono i concetti fondamentali del suo pensiero.

Decisivo mi pare il fatto che Croce elabori in quegli anni i fondamenti della « Filosofia dello spirito ». Evidente è qui il suo debito verso la distinzione delle scienze della natura dalle scienze dello spirito, secondo i modi dello storicismo tedesco (Dilthey, Windelband e soprattutto Rickert). Determinante è la svalutazione delle scienze naturali, secondo la critica del concetto di *legge*. Strumento fondamentalmente classificatorio, quel concetto può applicarsi soltanto ai fenomeni naturali, in quanto ripetibili, e non ha alcuna capacità conoscitiva di essi. Come tale la legge non ha *realtà*: risulta dall'*astrazione* che l'intelletto opera dai singoli fenomeni empirici, classificandoli secondo diverse esigenze pratiche e operative.

Di qui Croce muove nella sua critica della « economia marxistica ». Ancora una volta collegandosi al movimento europeo di « revisione » del marxismo (Georg Adler, Karl Schmidt, Böhm Bawerk, Sombart; e quindi Bernstein e Sorel), il fuoco della sua critica è nella denuncia della *irrealtà* della legge del valore (in quanto semplice astrazione mentale). Fin dalla prima crisi e revisione del marxismo il dibattito s'incentra sul problema della trasformazione dei valori in prezzi. Il terzo volume del *Capitale* era stato appena pubblicato e, complice lo stesso Engels, si proponeva una lettura *eneconomiste* della fondamentale opera di Marx. Constatata l'impossibilità di una teoria dei prezzi sul fondamento della teoria del valore e la necessità di riconnetterla, invece, ai costi di produzione, si riteneva di poter mettere in mora l'intera opera di Marx, rilevando in particolare la contraddizione fra teoria marxiana del modo di produzione capitalistico (consegnata al I volume del *Capitale*) e teoria della sua riproduzione, insostenibile secondo gli schemi del II e III volume del *Capitale*.

Tra i pochi, Labriola denunciava nelle sue lettere al Croce e al Sorel il fraintendimento che era alla base dell'intera operazione: la legge del valore di Marx essendo una categoria storica e sociale esplicativa dei rapporti di produzione capitalistici e non un concetto economico utile ad illuminare l'accumulazione del profitto. Ad ogni modo, Croce si associò al moto europeo di revisione del marxismo, sposando la tesi della *irrealtà* della teoria del valore, secondo le motivazioni che muovevano dal dibattito sulla trasformazione.

La scissione fra *valore* e *lavoro astratto*, non era che un capitolo della scomposizione generale fra *concetto* e *realtà*, essenza e fenomeno. Non c'era posto, quindi, nella filosofia crociana, per una teoria della dialettica. Confinata quest'ultima nei recessi « irreali » della logica come « scienza del concetto puro », la realtà chiedeva d'essere spiegata nei termini di una circolarità cristallizzata di categorie logiche e non come effettivo processo storico. Nasceva la teoria dei distinti. Con la pretesa di ricondurre tutte le forme della realtà agli archetipi ideali del bello, del vero, del certo e dell'utile.

Storiografia etico-politica

Cos'era, a questo punto, la conoscenza storica, alla quale pure spettava un luogo privilegiato nella « filosofia dello spirito »? Niente altro che storiografia etico-politica. In primo luogo non era concepibile una storia del *lavoro* umano, secondo l'assunto al quale, invece, proprio in quegli anni, lavorava il Labriola, sulla base dell'opera di Marx. In secondo luogo, la scienza della storia non poteva andare oltre l'accertamento del « fatto », nella sua irripetibile puntualità. In terzo luogo, la forma in cui il « fatto » era per essa rilevante si esauriva nei suoi contenuti di *libertà*, intesa come accumulo seriale di significati fondamentalmente estetici e come tale unica « legge » della storia.

Ogni possibilità di « previsione - morfologica » era così rimossa.

La conoscenza storica era « ricondotta sotto il concetto generale dell'arte » (« epicureo contemplante », apostrofava Labriola, in una sua lettera al Croce). Non era possibile alcun nesso fra passato e presente se non quello soggettivo dei « valori » e della « contemporaneità » che caratterizzano la ricerca di ogni storico. Probabilmente non era possibile elaborare in modo più sofisticato una « apologia indiretta » dello « stato di cose presente ».

Non è difficile enucleare le principali implicazioni di questa opera teorica. Sia la dissoluzione del sistema hegeliano, sia la revisione del marxismo, nell'Europa dell'ultimo '800, muovevano da una crisi profonda dello statuto degli intellettuali, per l'incalzare delle trasformazioni dello stato e della società civile, con il passaggio all'imperialismo.

Si può considerare la filosofia crociana come una variante italiana del processo europeo di elaborazione di un nuovo statuto degli intellettuali. Non più interpreti privilegiati del processo storico, secondo la tradizione della grande filosofia idealistica tedesca, se ne riaggiustava l'apparente protagonismo elaborando uno statuto di « esperti disincantati » e « funzionari delle superstrutture ». Weber sarà il teorico forse più consapevole ed accanito di tale passaggio.

Decisivo era comunque il distacco che così si operava fra la storia degli intellettuali, riconsegnata ad una linearità di casta, e la storia dello sviluppo e delle classi sociali. Era questo l'anello primo e più forte d'un grande disegno di « restaurazione », in risposta sia al prorompere del movimento socialista, sia alla crisi di identità dei gruppi intellettuali.

L'intento della « rivoluzione passiva » era poi esplicito nella riduzione del marxismo a canone empirico per la ricerca storica, e nella negazione di validità scientifica della teoria marxista del valore. Cosa altro comportavano queste posizioni, se non la negazione risoluta che il proletariato possedesse quanto meno in embrione una propria teoria della società e potesse quindi proporsi la sua trasformazione? Negato questo, era tagliato ogni ponte fra movimento operaio e intellettuali e così sbarrata la via a qualsivoglia prospettiva del socialismo. Non è chi non veda, a questo punto, la trama di una permanenza della filosofia crociana e dunque la ragione dell'approccio ad essa che ho qui abbozzato.

Per accennare solo a qualche motivo di esse mi sia consentito concludere con qualche interrogativo: le critiche della teoria marxiana del valore e il dibattito sulla trasformazione degli ultimi dieci-quindici anni, i quali costituiscono probabilmente la premessa più cospicua del recente « bla bla bla » sulla « crisi del marxismo », hanno veramente aggiunto qualcosa di nuovo al capitolo già tracciato dalla « revisione » europea di fine secolo, che in Italia ebbe protagonista il Croce?

Che dire, poi, degli argomenti con cui Colletti, per primo, qualche anno addietro ricominciò a parlare di « crisi del marxismo », facendo leva sulla impossibilità di una « dialettica degli opposti »? E che dire, ancora, del « vittorinismo » vecchio e nuovo, fra le manifestazioni del quale comprenderei anche episodi molto diversi, come la negazione di una teoria marxista dello Stato, o, viceversa, la paradossale insistenza, in alcuni settori del marxismo, sulla « autonomia del politico », temi che periodicamente ripropongono una visione della storia incentrata sul protagonismo degli intellettuali? Quanto, in fine, non ha pesato e non pesa la riduzione crociana della conoscenza storica a storiografia, nel puntellare lo « storicismo » di tanta parte, ancor oggi, della cultura politica di sinistra?

Sollevando questi quesiti, si sopravvaluta forse la vitalità del pensiero crociano. Ciò non toglie che bisognerà pure indagare sul piano storico-culturale donde procedano quelle problematiche, nella nostra vita intellettuale, e perchè abbiano quelle forme determinate e tanta fortuna. Al fine di tale ricerca non mi pare azzardato affacciare l'ipotesi che sia ancora utile uno scavo sulla « permanenza » di Croce (magari sotterranea) nella nostra vita civile e intellettuale, e proporre una nuova lettura critica della sua opera, che faccia centro sui temi sopra indicati.

Giuseppe Vacca

Nella foto in alto: Benedetto Croce, al centro, in una foto del 1919. Alla sua destra Giovanni Laterza.

Dalla « Casa sul lungofiume » di Jurij Trifonov

Una manovra accademica

Pubblichiamo, per gentile concessione degli Editori Riuniti, un brano tratto dal romanzo « La casa sul lungofiume » di Jurij V. Trifonov, uno dei maggiori esponenti della nuova letteratura sovietica. L'opera, comparsa nel 1976 sulla rivista « Druzba narodov », ha suscitato grande interesse per la finezza e la lucidità con cui analizza ed esprime talune persistenti contraddizioni della società sovietica. Nel brano che segue, il protagonista del romanzo, un giovane intellettuale, Glebov, viene coinvolto in una manovra accademica contro il proprio docente.

(...) Passò l'estate. Arrivò per Glebov il quinto anno di corso, l'ultimo. Ed ecco che cosa accadde in autunno — era già freddo, mancava poco che nevicasse, forse era novembre — quando Glebov inseguiva la laurea con tutte le sue forze.

Lo avevano invitato a passare alla sezione didattica. C'era un certo Druzjaev di recente nomina. Glebov lo conosceva appena. Gli domandò della laurea. Glebov stava scrivendo una tesi sul giornalismo russo degli anni ottanta. L'argomento era inesauribile, era stato sommerso dai materiali, dalle citazioni, da migliaia di pagine di giornali.

Druzjaev gli faceva domande con cognizione di causa. E recitò persino una rara poesiola: « Pobedonoscev al Sinodo, Obedonoscev a Corte... ». Si era forse preparato apposta per parlargli? Glebov guardava con stupore quell'uomo dalla faccia stanca e floscia che denotava uno scompenso cardiaco e, come spesso succede ai cardiopatici, dallo sguardo stranamente triste, languido. « Chissà perché — pensava — ha mandato un bidello in aula come per una chiamata urgente? » Druzjaev aveva la giacca da ufficiale e i pantaloni di un abito borghese, sotto i quali scricchiolavano in continuazione gli stivali. C'era nel suo aspetto una certa confusione. Lo scricchiolio e la tenuta burocratica non si accordavano con la tristezza degli occhi e con i discorsi sui redattori liberali, con l'allusione semisovversiva a proposito di Suvorin: « Aleksej Sergeic era, detto tra noi, un grosso talento, caspita! ».

Ma Glebov, mentre parlavano, si era fissato su di un particolare: non molto tempo prima Druzjaev era procuratore militare ed era stato congedato solo l'anno precedente. Si affacciò l'assistente Sirejko. Sporse la testa con gli occhiali, come dovesse subito fuggire, ma, vedendo Glebov, decise, chissà per quale motivo, di entrare. Andò verso il tavolo e si mise tranquillamente a sedere, con disinvoltura, come se fosse a casa sua. Glebov allora cominciò a capire: Sirejko a quel tempo faceva il gradasso, pur essendo ancora assistente. Al corso di Glebov teneva una esercitazione su Gor'kij, al posto di Astrug. Druzjaev chiese:

« Il professore che vi ha guidato è Nikolaj Vasil'evic Gancuk? ».

Come nel gioco infantile « acqua-fuoco », Glebov capì ad un tratto che qui c'era « focherello ». Druzjaev non aveva detto « Gancuk » che avrebbe avuto un suono secco spiacevole, né Nikolaj Vasil'evic, come era più naturale, se non addirittura « Nikvas » che era la forma più familiare ed amichevole, ed anche più consueta. Aveva scelto la forma completa, ufficiale, « Nikolaj Vasil'evic Gancuk », come quando assegnano un premio, o negli annunci funebri. Era del resto rispettosa e forse serviva a rendere un'impercettibile differenza tra l'autorità menzionata e tutto il resto. C'era stato con il professore un contatto reale? Non c'era alcun problema? Glebov confermò anche questo. Druzjaev trapassò Glebov con uno sguardo del tutto diverso, da procuratore; la sua infermità si era istantaneamente dileguata, si era raddrizzato e sembrava diventato più largo dentro la sua giacca.

« Capisce, Glebov, si tratta di una cosa delicata... Per quale motivo l'ho invitata? Solo, vi prego, che resti entre nous, come dicono i francesi. Jurij Sever'janic è al corrente dei nostri problemi — Druzjaev accennò a Sirejko, che ascoltava con attenzione, con espressione severa. — Perciò non si meravigli della sua presenza. Qui noi siamo tutti preoccupati. Sa che Nikolaj Vasil'evic Gancuk vi ha incluso nell'elenco dei laureati proposti per l'assistentato? Non lo sa? E' una novità? E per giunta piacevole, no? E poi è il vostro professore. E per di più lei è, per così dire, il suo futuro... genero, è vero? Scusatemi, l'informazione mi è arrivata. E io, come militare, sono abituato a fidarmi delle informazioni ricevute... »

Era d'accordo il compagno Glebov ad aiutare in primo luogo se stesso?

Druzjaev si afflosciò di nuovo, si indeboli e sorrise persino. Ma il sorriso non era rivolto a Glebov, bensì all'assistente Sirejko. Glebov emise dei suoni inarticolati e accennò vagamente di sì con la testa, e questo significava che non negava alcuni fatti.

« Vede, Glebov, — continuò Druzjaev, — noi non siamo contrari al suo assistentato, né al fatto che Gancuk l'abbia guidato nella preparazione della tesi. E poi, certamente, non siamo contrari a che lei si imparenti con il professore. E nemmeno abbiamo mai fatto obiezioni (io sono nuovo di qui, me lo hanno detto i colleghi, che la questione non è stata sollevata neppure una volta) contro il fatto che la moglie di Gancuk, Julija Michajlovna Bruss lavori da noi alla cattedra di lingue e sia capogruppo. Vede: ogni cosa a sé va bene, ma tutte insieme è un po' troppo ».

« Ci puzza un pochettino! — disse duramente Sirejko. E aggiunse: — Dal punto di vista della moralità ».

Glebov disse: « E allora? Quali sono le vostre proposte? ».

Aveva assunto persino un atteggiamento leggermente provocatorio, perché aveva capito di non essere il loro bersaglio. Cominciarono a spiegare che era difficile parlare con il vecchio, abituato a non subire critiche, che i suoi vecchi compagni si rifiutavano di discutere; era necessario che qualcuno glielo facesse capire. Altrimenti sarebbe stato tardi! La voce sarebbe giunta a chi di dovere. Non sarebbe stato disposto Glebov a parlarne con Gancuk con calma, come un parente, descrivendogli la situazione? Che Gancuk stesso scegliesse un altro professore, come relatore per la tesi di Glebov. Presentasse la domanda. Con le motivazioni che voleva. Era una sciocchezza, una formalità. Ecco, il gran segreto era tutto qui. E allora? Era d'accordo il compagno Glebov ad aiutare in primo luogo se stesso?

A Glebov la faccenda sembrava straordinariamente semplice e chiara, perciò disse che era d'accordo. E da allora cominciò quella storia che gli causò confusione, fastidio e infine tormento.

Se avesse saputo prima dove lo avrebbe portato quella storia! Ma Glebov non vedeva al di là del proprio naso. I complicati avvenimenti che si verificarono in seguito erano per lui un segreto dai sette sigilli. Del resto nessuno avrebbe potuto prevedere niente. E Druzjaev stesso, che con tanta audacia e astuzia aveva lanciato il primo guardingo assalto alla fortezza inespugnabile, non immaginava certo che proprio due anni più tardi egli, premuto da ogni parte e colpito da un attacco cardiaco, sarebbe stato inchiodato su una sedia vicino a una finestra sul cortile a scuotere le mani contorte, per spiegare stentatamente alla moglie che desiderava una sigaretta. E un anno dopo ancora, ormai assistente, Glebov avrebbe letto sul giornale un breve annuncio: « Con profondo rincrescimento... dopo grave e prolungata malattia... ». Al funerale di Druzjaev c'erano solo sette-otto persone. Tutti erano stati sconvolti da ben altri recenti funerali (era il marzo del '53), ma la questione era un'altra: Druzjaev era scomparso altrettanto rapidamente di quanto era apparso. Era come se avesse una rapida missione da compiere. Era arrivato fulmineo, l'aveva compiuta ed era scomparso. In un primo momento, riflettendo sulla proposta di Druzjaev, a Glebov sembrò che fosse stata provocata dalla preoccupazione sul buon esito della sua tesi. Che ingenuità! Gli sembrava che la faccenda consistesse soltanto nel trovare uno disposto a firmare un lavoro seguito da Nikolaj Vasil'evic. Una pura formalità, avevano paura di avere delle noie di tipo formale.

Decise che la sera del giorno dopo, quando sarebbe andato da Sonja, avrebbe parlato con Gancuk. C'era solo una cosa che lo lasciava perplesso, a cui non aveva pensato subito: come spiegare al vecchio la storia del « fidanzamento », a cui grossolanamente aveva alluso Druzjaev? Fra Glebov e Sonja tutto era stato deciso, ma ai genitori ancora non avevano rivelato niente. Si delineava una situazione assurda: riferire a Gancuk delle decisioni così serie, in concomitanza con la proposta di Druzjaev, era così sciocco che, in qualunque forma avesse incominciato un simile discorso — Glebov subito lo sentì — sarebbe stato indelicato. Significava affrettare avvenimenti che dovevano svilupparsi in maniera piana, per il loro corso.

Meglio tirarla per le lunghe, stendere un velo su tutta la storia. Forse se ne sarebbero dimenticati, oppure la faccenda si sarebbe sistemata da sé. Il suo principio preferito: lasciare che le cose « vadano per proprio conto ».

Jurij Trifonov

Disegni, acqueforti e dipinti in una mostra a Sasso Marconi

Le stagioni creative nella pittura di Morandi

Cento opere e una ricca documentazione critica sull'evoluzione di uno dei maggiori protagonisti della vicenda espressiva nell'Italia del '900

Nel giugno del 1964, nella casa bolognese di via Fondazza, si spengeva Giorgio Morandi. Proprio in quei giorni, la XXXII edizione della Biennale veneziana segnava il successo di Robert Rauschenberg: la circostanza, già allora, era stata messa in rilievo, con una delle sue abituali punte polemiche, da Roberto Longhi, il primo critico che si era interessato all'opera morandiana. « Una nemesi capricciosa, scriveva Longhi, ha voluto che Morandi uscisse di scena il giorno stesso in cui venivano esposti a Venezia i prodotti della pop-art. Nulla perciò, più della sua morte, può stimolare a quell'opera di ridimensionamento; dopo la quale ben pochi resteranno a contarsi, forse sulle dita di una sola mano; e Morandi non sarà secondo a nessuno ».

Niente di più appropriato, per cogliere l'effettiva situazione, del paradosso longhiano. Da un lato un vero e proprio « atleta » del protagonismo e dell'estroversione come Rauschenberg, dall'altro il commosso lavoro di Morandi, ben lungi da ogni secca crepuscolare-intimistica, rivolto ad indagare al contrario le radici prime della conoscenza, allo stesso modo di Mondrian, un altro grande « mistico » della contemporanea ricerca espressiva.

Anche se, a ben guardare, i ridimensionamenti auspicati dal Longhi restano a tutt'oggi ben lontani sull'orizzonte (molta linfa vitale alla fine, è stata veicolata dalla pop-art sulla civiltà visiva europea), non c'è alcun dubbio che la scomparsa di Morandi è venuta a chiudere una reale epoca storica. Un'epoca, almeno nell'accezione mediante la quale è stata vissuta dall'artista, ancora ben al di là dello strapotere delle comunicazioni di massa, dell'istituzionalizzazione di tanti strati delle avanguardie.

Eppure, è bene sottolinearlo ancora una volta, le frontiere sulle quali per tanti anni Morandi ha condotto la sua battaglia restano segnate da alcuni dei maggiori problemi connessi alla ricerca artistica del nostro tempo. Dal profetico messaggio mutuato da Cézanne, alle intuizioni cubiste, alla grande lezione dei maestri del Tre-Quattrocento, il lavoro di Morandi si è sviluppato in questa straordinaria chiave di rigore intellettuale e morale.

Messe da parte le fin troppo numerose mitologie sulla sua persona e sulla sua vita privata, ciò che resta, in una misura davvero eccezionale, è la sua dimensione di artista. Un artista, si badi bene, incline ad un lavoro svolto in una minuziosa e incessante progressione, dove ripetitività e atteggiamento centripeto ad altro non sono serviti se non in vista dello scatto successivo, dell'approfondimento intellettuale che si nega proprio e soprattutto come punto di approdo.

Diciassette anni dalla morte di Morandi, costellati di importanti riconoscimenti. Dalla antologica bolognese del 1966, alle rassegne di Copenhagen e di Oslo (1968) a quelle di Londra (1970-71), di Parigi (1971), di Leningrado e di Mosca (1973), per finire con quelle più vicine nel tempo di Roma (1973) ed ancora di Bologna (1975), le sale dei più importanti musei hanno collocato Morandi fra gli artisti maggiori del nostro tempo.

Ogni occasione di rivisitare Morandi non può non essere messa nel giusto rilievo: è questo infatti il caso della mostra in corso (fino al prossimo 30 novembre) presso « La casa dell'arte » di Sasso Marconi con il patrocinio del Comune. L'accento particolare della mostra, oltre che in un'efficace ricostruzione dell'attività morandiana, andrà colto nell'atteggiamento emotivo che sottende l'intera iniziativa. Pochi chilometri dividono Sasso Marconi sia da Bologna che dalle colline di Grizzana, punti focali, è ben noto, di tanta parte del lavoro dell'artista. Allo stesso modo, il catalogo, ricco di riproduzioni, acquista un risalto specifico per le testimonianze di alcuni personaggi vicini, nel corso della loro vita, all'artista (i nomi sono quelli di Raimondi, Argan, Vitali, Valsecchi, Volpe, Brandi, Marchiori, Ruggeri e di Efrem Tavoni, promotore della manifestazione).

Strutturata con circa cento « pezzi » (acqueforti, disegni e dipinti), fra i quali alcuni inediti, la rassegna presenta, accanto alle opere, un nutrito apparato documentario, costituito dai cataloghi delle maggiori mostre, ritagli di giornali particolarmente significativi, lettere ed altre testimonianze dell'attività dell'artista. E' evidente che il fine ultimo è stato quello di proporre uno sguardo d'assieme, abbastanza integrale, sull'intero arco dell'esperienza morandiana. A cose fatte, si può senza dubbio affermare che l'assunto è stato ben rispettato, dal momento che la mostra documenta le varie stagioni di un'evoluzione complessa ed articolata. A questo proposito, la verifica migliore sarà proprio nell'ampiezza di prospettive dei primi risultati morandiani. Ancor prima dello spartiacque rappresentato dalla guerra e naturalmente prima dell'esperienza « metafisica », Morandi è già in grado di impostare la propria ricerca all'interno di un arco di riferimenti quanto mai ampio. A questo proposito, sarà bene appuntare l'attenzione almeno su alcuni esempi. Quadri, infatti, come i due « Paesaggi », uno del 1910 l'altro dell'anno successivo, come la « Natura morta » del '12 o le « Bagnanti » del '15 (opera, quest'ultima, fra le rarissime di figura fatte da Morandi) attestano quanto sostenuto. Data per scontata la ricchezza intellettuale del poco più che ventenne Morandi, con un bagaglio che dalla lettura cézanniana e da un tangenziale approccio con la poetica futurista giunge addirittura, nelle « Bagnanti », a talune forme allungate e sinuose di evidente matrice parigina, ribadita dunque questa notevolissima capacità di appropriazione, tutta esercitata in chiave di intuizione, quello che preme sottolineare è la grande cifra formale delle opere ricordate.

Vanni Bramanti

Nella foto in alto: « Le bagnanti », dipinto da Morandi nel 1915, è una delle rarissime composizioni del pittore in cui è presente la figura umana

EINAUDI

Einaudi Narratori
Pier Paolo Pasolini
San Paolo
La figura di Paolo di Tarso come l'ha raccontata Pasolini per il film che più intensamente desiderava realizzare. L. 4500.

Einaudi Narratori
Giorgio Manganelli
Pinocchio. un libro parallelo
I segreti di Pinocchio svelati da uno scrittore pedante e irriverente. L. 5000.

Einaudi Struzzi
Mario Silvestri
La decadenza dell'Europa Occidentale
I. Anni di trionfo 1890-1914
Il primo volume di un'opera in cui, con una narrazione di ampio respiro e taglio originale, Mario Silvestri segue le vicende svoltesi dagli ultimi anni dell'800 alla fine della seconda guerra mondiale per seguire il declino dell'Europa. L. 3600.

Einaudi Struzzi
Bianca Guidetti Serra
Compagne
La fabbrica, la famiglia, il partito, nelle biografie di cinquantuno donne comuniste di Torino. Due tomi. L. 7800.

Einaudi Struzzi
Franco Fortini
Questioni di frontiera
La Cina rivisitata dopo la Rivoluzione Culturale, l'Unione Sovietica del dissenso vecchio e nuovo, Vittorini, Pasolini, gruppi, riviste d'incontro e scontro sono alcuni fra i temi presenti in questo volume di scritti e interventi con cui ha inizio la pubblicazione, presso Einaudi, delle opere di Franco Fortini. L. 4500.

Einaudi
Nuovo Politecnico
Alberto Asor Rosa
Le due società
Un'ipotesi sulla crisi italiana al centro dell'attuale dibattito politico. L. 2000.

Einaudi Nue
Filippo Turati - Anna Kuliscioff
Carteggio
Dal 1898 al 1925 la più ampia testimonianza sulla storia del movimento operaio italiano nelle lettere di due protagonisti della storia italiana del primo Novecento. Raccolto da Alessandro Schiavi e curato da Franco Pedone. Sei volumi. L. 120000.

Storia Economica
Cambridge
III. Le città e la politica economica nel Medioevo
I tratti fondamentali della società medioevale europea nella sua evoluzione: lo sviluppo delle città, le fiere e i grandi centri commerciali, le corporazioni e i rapporti fra città e campagne, le situazioni pubbliche e le concezioni economiche. L. 26000.

Einaudi
Biblioteca Giovani
La letteratura e la storia del mondo in cinquanta capolavori narrativi. «Un modo di leggere, una chiave culturale che il giovane lettore potrà usare per aprire altre porte». Gianni Rodari. Gli ultimi dieci volumi. L. 60000.